

MARIO ALDO TOSCANO

CULTURA E BENI CULTURALI.
PER UNA PRAGMATICA DELLE RISORSE
MANIFESTE E LATENTI

1. Introduzione. Le buone ragioni della visione filosofica sulla cultura parlano con sapienza millenaria all'intelligenza di tutti noi e tuttavia sollevano una serie di interrogativi che fanno capo alla "categoria" problematica, conoscitiva ed emotiva, etico-politica e modernamente contingente del *disagio sociologico*.

La visione filosofica ribadisce il valore della cultura, che ha sottratto l'uomo al dominio delle forze oscure della natura per effetto della costituzione di un'altra forza, propriamente umana, che compete con quelle della natura, dominandole o conciliandole nel pensiero e nell'azione. Il motto di Francesco Bacone, *non nisi parendo natura vincitur*, continua ad essere particolarmente incisivo e istruttivo nella sua virtuale contraddittorietà e comunque ad esprimere una dialettica necessaria tra natura e cultura. Essendo un valore originario e fondamentale ossia un insieme di valori che formano il patrimonio crescente e sempre più consistente dell'uomo, la cultura non può non essere una risorsa a cui attingere nelle contingenze della vita, della sopravvivenza e della convivenza. E dunque la cultura fornisce strumenti sia per il governo della quotidianità sia per il superamento della quotidianità. C'è nella visione filosofica sulla cultura la vocazione al trascendimento del percorso della cultura, spostando sempre un po' più in là, dalla fisica alla metafisica, per così dire, le mete culturali, mettendo lievito nelle situazioni, stringendo un legame tra essere e dover essere. Sotto questo aspetto, Durkheim, nel campo sociologico, raccoglie suggestioni analoghe e può costituire un buon punto di riferimento: in particolare quando egli avanza la nozione solo apparentemente dicotomica di *società reale e società ideale*¹. La società ideale sta nella società reale e la società reale trae dalla società

¹ Si rinvia a É. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, Edizioni di Comunità, Milano 1963.

ideale grande spinta verso traguardi sempre più elevati: c'è dunque nella società insieme una capacità di istituzione e una qualità de-istituzionale, stabilità e instabilità, movimento e ascesa: *tensione*. La società conserva ed apre un repertorio di possibilità: *cosicché la società è sempre una società possibile* e la cultura costantemente stimola e modella la società possibile.

Se questo è l'itinerario teorico-pratico, occorre domandarsi come davvero funziona o non funziona nelle condizioni storiche attuali del nostro paese. Qui la visione filosofica incontra, come abbiamo detto, il disagio sociologico.

La traiettoria "normalmente" continua tra società reale e società ideale si popola di discontinuità che rendono accidentati tutti i passaggi dall'una all'altra. Saremmo così nelle prossimità, ancora durkheimianamente, della regione poco confortevole del "patologico". La questione più sottile e insidiosa attraversa la stessa nozione di cultura. E il pensiero della cultura.

Possiamo metterla in questi termini. In talune società e in quelle stesse società in talune fasi della loro vicenda, il *gap* – sempre esistente, e promotivo della dinamica interna – tra società reale e società ideale è inferiore rispetto ad altre società consimili o rispetto ad altre epoche della stessa società. In questo senso la legittimazione della società ideale nella società reale e viceversa quella della società reale in quella ideale è molto elevata, il tasso di "conflitto" è basso, l'integrazione è forte, i valori fondamentali altamente condivisi, l'élite vicina alla massa, gli intellettuali simpatetici con la gente comune. E qui possiamo collocare la contiguità tra quella che è la cultura di base e quella che è la cultura di vertice. Come si può arguire, nello sviluppo del discorso fin qui annunciato, la cultura deve essere intesa sia come cultura in senso antropologico-popolare – tutto ciò che serve per vivere e per morire – e la cultura in senso umanistico-aristocratico – i prodotti più qualificati dell'ingegno e della bellezza. Qualsiasi gruppo umano esibisce questa duplice dimensione della cultura: e generalmente il riconoscimento tributato all'una e all'altra è assai robusto e convinto. Sempre nella storia – e oggi in particolare, per effetto della cosiddetta globalizzazione – il problema dell'identità dei gruppi umani, delle comunità e delle società è stato all'ordine del giorno, essendo la cultura al centro dell'attenzione sia nei termini dell'antropologia generica che della qualità umanistica specifica e dunque della connessione strutturale delle due formule culturali in un assetto unitario e, appunto, identitario.

Nelle condizioni attuali di discussione sul multiculturalismo – di cui Francesco Fistetti si è occupato con grande competenza² –, accanto alla constatazione della presenza, della molteplicità, diversità delle culture, si sviluppa il tema della conciliazione delle culture nel quadro della ricerca di valori sempre più condivisi e nel segno del rispetto della condizione umana, dei diritti umani, etc. Il punto è assai importante: perché insiste sulle singole comunità e impone una revisione sia delle identità costituite che del superamento – entro certi limiti – di tali identità. È chiaro che laddove si

² F. Fistetti, *Multiculturalismo. Una mappa tra filosofia e scienze sociali*, UTET, Torino 2008.

insista nella difesa ad oltranza della identità come identità “assoluta” e non “relativa”, ossia capace di relazioni, si danno poche possibilità di temperamento e negoziato, ossia di pacificazione sociale. Questa evidenza “negativa” non deve occultare le difficoltà dell’esigenza “positiva” di doversi confrontare con il proprio patrimonio culturale, stabilire ciò che è irrinunciabile, ciò che è rinunciabile, ciò che è modificabile, ciò che è integrabile, ciò che è innovabile. E così via di seguito. In altri termini, la “revisione” concerne proprio l’identità.

2. *Stato di arretratezza.* Queste premesse sono in realtà una concreta introduzione alla lettura della situazione del nostro paese, che deve affrontare almeno due verifiche essenziali: quella della coerenza tra cultura di base e cultura “alta” e quella dell’identità nel quadro del multiculturalismo.

Si tratta di argomenti assai dolenti. E dovremmo cominciare con l’ammissione che non siamo un popolo di cultura, un *Kulturvolk*, come Max Weber riteneva del popolo tedesco, assumendo, alla vigilia della prima guerra mondiale, che un popolo di cultura non poteva essere escluso dall’amministrazione dei destini del mondo. Non è questa l’ambizione che deve essere perseguita, ma è certo che una *esistenza* culturale nel consesso delle esistenze culturali è possibile avanzarla in base alle “realizzazioni” della nostra storia, ossia alla “oggettività” delle circostanze di cui siamo stati protagonisti nel corso del tempo.

Intanto, dovremo prendere nota, proprio per il rispetto della storia e della nostra storia, di un primo paradosso: siamo stati formidabili promotori di cultura, e abbiamo dato un contributo fondamentale, nelle stagioni inimitabili dell’Umanesimo e del Rinascimento, alla costruzione materiale e simbolica della modernità. Ma il secondo paradosso è che, salvo ristrette cerchie, non essendo un popolo di cultura, proprio un deficit di memoria e di consapevolezza affligge gli Italiani e quella grande esperienza creativa è praticamente e programmaticamente avvolta nell’oblio e comunque non sufficientemente valorizzata. Valorizzata nello spirito. Non forma una dimensione forte del nostro essere privato e pubblico, non è un obiettivo “strategico” della politica, non è una meta condivisa da perseguire. È debole nella coscienza collettiva. Occorrerebbe considerare in maniera assai attenta la riflessione di Georg Simmel (in *Concetto e tragedia della cultura moderna*, 1918) sull’elemento tragico della cultura quando egli osserva che siamo circondati da una grande quantità di elementi di cultura «che non sono insignificanti ma neanche fundamentalmente significativi». Dovremmo saper cogliere l’elemento tragico della nostra storia e interiorizzarlo; e sarebbe un primo fondamentale canone pedagogico circa la nostra cultura. E alla dissociazione interna dovremo aggiungere quella esterna. La constatazione di un popolo privo di cultura e privato di cultura si ritrova in quella vicenda egualmente dimenticata dell’esodo di più di 27 milioni di italiani in un secolo dall’unità agli anni Sessanta del secolo scorso. Negli USA o in altri paesi nessuno o quasi identifica gli italiani immigrati come concit-

tadini di Leonardo, di Michelangelo, di Galileo o di Giuseppe Verdi o di Enrico Fermi. Privi di cultura, gli italiani sono stati e sono scaraventati dal giudizio e pregiudizio nell'area brutale della malavita e del folklore – mafia e famiglia. Laddove vige l'idea di un'altra cultura, non quella alta ma quella bassa, anzi bassissima, della devianza innata, dell'ignoranza incolmabile, della refrattarietà all'etica della modernità. Qualcosa come un lombrosismo zoologico di ritorno viene professato e applicato dagli stereotipi ricorrenti e che non abbiamo avuto né abbiamo l'energia "nazionale" di contrastare. Ci sarebbe molto da discutere sull'emigrazione italiana, se solo, ancora una volta, fossimo un popolo di cultura. Un popolo di cultura è consapevole e usa della memoria modellando su di essa anche la storia che si fa. In realtà abbiamo fatto ingresso nella modernità solo in superficie e nei consumi – non nel profondo e nelle "responsabilità". Se l'anima è altrove, facilmente l'anima si perde.

Non siamo dunque un popolo di cultura: ma dovremmo esserlo in virtù della nostra storia. Insistiamo sul fatto, peraltro del tutto ovvio, che tutti i popoli hanno la loro cultura ed hanno maturato nel corso del tempo particolari modalità di essere e comparire nel mondo. Sotto questo aspetto non vi sono differenze che possano essere davvero selettive ed esclusive. Tuttavia, quando poniamo come qui poniamo la cultura come risorsa inevitabilmente occorrerà collocare la questione nel contesto storico di riferimento: la proposta della cultura come risorsa allude ad un insieme di strumenti utilizzabili in vario modo per lo sviluppo, la crescita, l'attivazione di facoltà, di capacità, etc. derivanti dal retroterra culturale operativo specifico. In altri termini la cultura come risorsa intende la cultura come campo a cui attingere per mobilitare energie sepolte, come fonte di risorse, come *risorsa di risorse e potenziale di potenziali*. Come mondo autoprodotta di cui aumentare la produttività generale. Come questo mondo possa essere sollecitato nuovamente e ulteriormente a tale scopo questo è il problema. Questa è, per noi la domanda implicita nella *combinazione essenzialmente critica della cultura come risorsa*.

Nel nostro caso, in obbedienza alle esigenze empiriche, prenderemo come settore di riflessione e punto di vista il tema dei Beni culturali: dove la cultura trova "oggettivazione" in elementi, dati e "forme" di intensa e profonda rilevanza simbolica.

In base a quanto osservato i precedenza, si dovrebbe egualmente convenire sul fatto che abbiamo quantitativamente e qualitativamente il maggior patrimonio culturale al mondo e la minore consapevolezza collettiva di averlo. Tutto ciò accade per le carenze non tanto della cultura "alta" ma massimamente per quella di base: stante il presupposto, introdotto in precedenza, dell'associazione tra la prima e la seconda delle accezioni di cultura. Riteniamo in altri termini che nessun paese esibisca un divario così consistente tra beni culturali presenti sul territorio e capacità di riconoscerli, difenderli e potenziarli: così che la cultura possa essere una risorsa autentica, come si richiederebbe in una visione moderna della propria crea-

tività storica e del buon uso di essa nella mobilitazione di tutte le dotazioni disponibili e destinabili ad un mercato eminentemente qualitativo quale è quello della cultura.

Non deve farci velo il vanto di poter esibire una schiera di letterati, scienziati, artisti, architetti, stilisti, musicisti, intellettuali di altro genere, di primo livello. Essi sono l'élite, che c'è sempre stata; e continua a mietere, nonostante il provincialismo che pure imperversa, successi cosmopoliti. Non fa testo neanche quel nucleo di uomini sensibili al richiamo della cultura in tutte le sue forme. È una specie di carro di Tespi reale e virtuale che si muove in tutte le direzioni, si produce e riproduce, ma non si dilata mai oltre un limite piuttosto modesto.

Ci sono, in altre parole, deficit gravi nella cultura di massa che non permettono ad oggi di estendere la base culturale della cultura, dei beni e delle attività culturali che ne sono le concrete espressioni; e perciò molti sono gli ostacoli da rimuovere perché la cultura sia davvero una risorsa.

Elenchiamo alcuni dei deficit più evidenti, che non possono essere senza conseguenze a tutti i livelli: e in particolare a quello della cultura e delle proposte culturali.

3.1 Indicatori empirico-critici. Deficit dei processi formativi. A fronte del rilievo assunto dall'istruzione e dalla formazione nella "strategia di Lisbona", occorre rilevare il basso livello italiano rispetto ai principali indicatori del cosiddetto "capitale culturale"³. Come attesta il rapporto annuale *Education at a Glance 2009* (OCSE), ciò è determinato, in particolare, dagli scarsi investimenti nel settore. L'Italia è infatti tra i paesi che spendono meno in istruzione: la quota di spesa pubblica in educazione è salita al 9,3% nel 2005 (contro il 9% del 2000), ma resta sempre al di sotto della spesa media degli altri paesi OCSE pari al 13,2%. I dati della dispersione scolastica sono allarmanti: l'Italia risulta tra i Paesi dove oltre il 10% dei 15-19enni non sono né nel sistema educativo né in quello lavorativo. L'Italia, inoltre, resta uno dei paesi con il tasso più basso di studenti che completano il ciclo di

³ Per trovare una nostra Università nella graduatoria dei migliori atenei del mondo bisogna scorrere ben 173 posizioni: solo al 174° posto troviamo quella di Bologna. Il numero dei laureati, inoltre, è ancora tra i più modesti d'Europa. I dati Eurostat consentono di rilevare che nell'Unione europea a 27 paesi, l'Italia si colloca alle ultime posizioni per numero di giovani laureati: tra i connazionali di età compresa fra i 25 e i 34 anni, soltanto 19 italiani su 100 risultano in possesso di un diploma di laurea, mentre la media europea si attesta attorno al 30 per cento, con Paesi come Francia, Spagna, Danimarca, Svezia e Regno Unito attorno al 40 per cento. E guardando all'area Ocse la situazione peggiora: solo il 17% della popolazione tra i 24 e i 34 anni ha conseguito una laurea, percentuale che scende al 9% se si prende in considerazione la fascia di età tra i 55 e i 64 anni. Anche per quanto riguarda le competenze degli studenti italiani, le indagini collegate al progetto PISA (*Programme for International Student Assessment*) promosso dall'OECD (*Organisation for Economic Co-Operation and Development*) mettono in evidenza significativi ritardi. Stando ai risultati delle indagini concluse, gli studenti italiani risultano costantemente al di sotto della media OECD. (Cfr. OECD, *Knowledge and Skills for Life: First Results from PISA 2000*, Parigi 2001; Id., *The PISA 2003 Assessment Framework: Mathematics, Reading, Science and Problem Solving Knowledge and Skills*, Parigi 2003; Id., *PISA 2006. Science Competencies for Tomorrow's World, volume 1: Analysis*, Parigi 2007).

studi terziario, pari al 45% contro il 69% dell'area OCSE. Come noto, ai fini del complemento formativo le posizioni familiari di partenza sono determinanti: i figli dei cittadini più istruiti hanno una probabilità sette volte superiore di raggiungere la laurea rispetto ai coetanei che vivono in contesti maggiormente deprivati. In altri paesi europei tale sperequazione tra "ricchi e poveri di cultura" risulta meno accentuata⁴.

Queste condizioni ambientali non sono prive di conseguenze sia sull'"uso/consumo" della cultura che sulla composizione (e l'*habitus*) della popolazione che presidia il "campo" del patrimonio culturale.

Il sapere genera bisogno di sapere e coloro che hanno titoli di studio più elevati manifestano "ovviamente" più interesse per i Beni e le Attività Culturali. P. Bourdieu, proprio analizzando le stratificazioni dei consumi, ha evidenziato come le classi sociali dominanti tendano a distinguersi da quelle popolari non soltanto a livello economico ma anche nella domanda culturale⁵.

I giovani non mostrano particolare interesse per la cultura e i beni culturali. Una conferma viene da una recente indagine *Sulla cultura dei beni culturali*, realizzata dal Gruppo di ricerca del Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Pisa nelle scuole delle Province di Pisa e Livorno⁶.

Agli studenti del campione di riferimento⁷ è stato somministrato un questionario strutturato con l'intento di procedere a una ricognizione ad ampio spettro degli interessi culturali dei giovani. È stato chiesto di indicare il luogo in cui trascorrono il loro tempo libero, quello di cui avvertono il bisogno più diretto e l'attività cui vorrebbero dedicarsi maggiormente. Le risposte sono chiare. Il tempo libero è essenzialmente trascorso in piazze e vie cittadine o in casa; il luogo di cui si avverte il bisogno è il centro commerciale, seguito dal pub. Le attività alle quali desiderano dedicare un tempo maggiore coincidono con la dimensione amicale (stare di più con gli amici) o con la fuga (viaggiare). Tutto ciò che ha rilevanza culturale, anche semplicemente la

⁴ Cfr. OECD, *Education at a Glance 2009*, Parigi 2009.

⁵ P. Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna 2004.

⁶ Cfr. *Sulla cultura dei beni culturali. Una ricerca nelle scuole delle province di Livorno e Pisa*, ricerca diretta e coordinata da M.A. Toscano, con contributi di D. Biasci, C. Damari, E. Gremigni, G. Lucci, F. Settembrini, in corso di pubblicazione. L'indagine si pone su una linea di continuità rispetto al lavoro teorico ed empirico fino ad oggi effettuato nel quadro della *Sociologia dei beni culturali*. Si vedano in proposito. M.A. Toscano (a cura di), *Dall'incuria all'illegalità. I beni culturali alla prova della coscienza collettiva*, Grandevetro-Jaca Book, Milano 1999; M.A. Toscano – L. Brogi – M. Raglianti, *Le opere e l'opera. Percorsi analitici dal museo al teatro lirico*, Grandevetro-Jaca Book, Milano 2000; M. A. Toscano, *L'utopia della memoria. Quattro ricerche sulla cultura dei Beni Culturali*, Grandevetro-Jaca Book, Milano 2001; M.A. Toscano, *Sul Sud. Materiali per lo studio della cultura e dei beni culturali*, Grandevetro-Jaca Book, Milano 2005; M.A. Toscano – E. Gremigni, *Introduzione alla Sociologia dei Beni Culturali*, Le Lettere, Firenze 2008; M.A. Toscano, *ARS. L'Archivio Vasari tra storia e cronaca* Le Lettere, Firenze 2010.

⁷ Il questionario è stato somministrato nel periodo compreso tra il 7 aprile e il 12 maggio 2008 nelle aule di informatica degli istituti scolastici selezionati delle Province. I complessivi 483 questionari compilati online sono stati quindi riversati in una matrice di SPSS che, dopo le opportune codifiche, è stata utilizzata per le prime analisi mono e bivariate.

lettura, e l'impegno, sia religioso, politico o sociale, non vengono indicati se non da un numero ristretto di rispondenti.

In merito alla conoscenza di Beni e Attività Culturali, pur reputando che la scuola non sia in grado di fornire una preparazione adeguata, è proprio questa ad aver permesso il primo o l'unico incontro con le opere d'arte, soprattutto attraverso le consuete e poco accreditate "visite di istruzione". Si scorge una disponibilità a lasciarsi affascinare dal patrimonio culturale e a riconoscerne l'importanza in termini di identità collettiva purché ciò passi piuttosto attraverso una fruizione legata all'esperienza, vissuta anche come occasione ludica e/o conviviale, che non mediante lo studio. I risultati dell'indagine, se da un lato incoraggiano ad investire sulla conoscenza del patrimonio culturale quale mezzo per rafforzare nei più giovani il senso di una coscienza civica, da un altro testimoniano dell'inadeguatezza dell'offerta didattica in materia.

3.2 Deficit dei consumi culturali. Ulteriori dati sono offerti delle indagini "Aspetti della vita quotidiana", parte delle *Indagini Multiscopo sulle famiglie* condotte annualmente dall'Istat su tutto il territorio italiano. Nell'indagine menzionata del 2009, vengono rilevati, tra altri comportamenti, il numero di lettori di libri e quotidiani e la frequenza di visite a mostre e musei; il rapporto *Noi Italia. 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo* (2010) ha affiancato tali indicatori con una misurazione della spesa familiare per consumi culturali, e della quantità di addetti del settore "ricreazione e cultura"⁸.

La spesa delle famiglie italiane è in media del 6,9%. Le regioni dove questo valore è più elevato sono Piemonte (8,0%) Veneto (7,8%) e Lombardia (7,7%); quelle dove il valore è più basso Calabria (5,4) Sicilia (5,6) e Sardegna (5,7). Si tratta di un indicatore solo orientativo, contemplando un paniere di beni e servizi piuttosto eterogeneo; bisogna pertanto associarlo a dati più specifici. La percentuale di persone che hanno letto almeno un libro negli ultimi 12 mesi, rilevata nel 2009, è in media del 45,1%; ed è la risultante di situazioni più favorevoli (ad esempio, del Friuli-Venezia Giulia 56,7% o del Piemonte 52,3%) e meno favorevoli (delle regioni come la Sicilia 31,5%, la Campania 32,9%, la Puglia 33,1%). Analoghe considerazioni per la lettura di quotidiani: gli italiani leggono i quotidiani almeno una volta a settimana negli ultimi 12 mesi in una media nazionale del 56,2%, con il numero di lettori più alto in Friuli-Venezia Giulia (67,6%) e più basso in Basilicata (41,2). Infine, il numero di visitatori di musei o mostre – calcolato da Istat sulle persone di 6 anni e più che hanno visitato almeno un museo o una mostra negli ultimi 12 mesi in Italia – vede

⁸ Il settore *Ricreazione e cultura* (ISTAT) è definito secondo le specifiche NACE Rev.1; comprende produzioni e distribuzioni cinematografiche e video; attività radio televisive; altre attività dello spettacolo (p.e.: discoteche e sale giochi); attività delle agenzie di stampa; attività di biblioteche, archivi, musei ed altre attività culturali; attività sportive; altre attività ricreative (p.e.: giochi d'azzardo). Lo stesso settore è utilizzato per la valutazione del numero di unità lavorative del settore cultura.

una media nazionale del 28,8%, e gli estremi del campo di variazione rappresentati dal 38,3% del Friuli-Venezia Giulia ed il 15,8% della Puglia.

La media nazionale dei visitatori di musei per gli altri paesi dell'Unione Europea (dati di *Eurobarometer* nel 2007), rilevata per i maggiori di 15 anni, colloca il 34% italiano ben al di sotto della media europea del 41%, decisamente inferiore al 65% della Danimarca e al 62% di Paesi Bassi e Svezia, più prossimo al 33% della Lituania o al 32% della Polonia.

Deficit di prospettiva. La tutela e la promozione del patrimonio culturale sono entrate, non senza grandi meriti, nell'area dell'amministrazione pubblica come "impresa continuativa". E tuttavia, se volessimo sviluppare una critica della tradizione circa il suo "trattamento", dovremmo dire che il filo conduttore è stata una considerazione prevalentemente "oggettuale", per così dire, "cosale" dei Beni Culturali: che ha favorito direttamente e indirettamente il governo giurisdizionale, burocratico e tecnico dei Beni e delle Attività Culturali, intesi, non come "soggetti" con i quali istituire un dialogo veramente "culturale", ossia privo di vincoli preventivi, ma come elementi o, peggio, "frammenti" su cui esercitare pratiche di vario segno. La considerazione "cosale" del patrimonio culturale – che sottrae alle comunità locali la dimensione "relazionale" – è una costante delle politiche culturali. Ed è un elemento costitutivo anche di molte discipline che, per loro stessa natura e vocazione, accentuano e stabilizzano tale effetto "cosale". Per un insieme di fattori concorrenti la modernizzazione dell'apparato è tardata a lungo nel nostro Paese con deperimenti e fatiscenze non solo delle cose e degli ambienti ma delle mentalità e delle attività, progressivamente incompatibili con l'andamento dei tempi e le aspettative di molti, acculturati o comunque acculturabili in base a qualche disponibilità maggiore da parte dell'apparato preposto, appunto l'"apparato umanistico-gestionale dei Beni Culturali".

L'alleanza tra tecnici e burocrati produce una combinazione di forze che, se anche tra di loro su qualche punto non conciliate, convergono tempestivamente quando si tratta di fronteggiare l'"esterno". Il modello italiano è stato ed è essenzialmente "istituzionale": un modello del "buon governo" dei Beni e delle Attività Culturali allevati nella loro separazione e nella loro autoreferenzialità. Educatore ad un consenso selettivo e qualificato: ma, appunto, limitato e forse orgoglioso della sua limitatezza.

Un modello per pochi: che ha avuto senz'altro il merito di conservare il patrimonio storico-artistico e di costituire una letteratura "impegnata" nel settore; ma che tuttavia non ha eletto tra i suoi compiti quello di meditare e partecipare una pedagogia dei Beni culturali di più ampio respiro e di più intensa sollecitazione collettiva.

A causa delle vicissitudini della nostra storia, la conservazione è diventata sempre più conservazione e tutela, difesa contro le intemperanze e le prepotenze dei tempi e degli uomini, compito specializzato e riservato a particolari soggetti e istituzioni, impegno di studiosi ed esperti devoti alla loro causa compresa e sostenuta da limitate cerchie sociali, normalmente "colte".

È stata un'impresa ardua, anzi talvolta non priva di laico eroismo. Ciò non ha impedito che, talvolta anche per la malaugurata "distrazione" degli organi di conservazione e tutela, si compissero nel nostro Paese gravi misfatti e in taluni casi autentici scempi.

Ma a fronte di un patrimonio culturale che non ha eguali nel mondo, a fronte delle buone ragioni della tradizione italiana in materia di conservazione, a fronte dei meriti dei responsabili e di tutto il personale dei Beni culturali, "non esiste ancora nel nostro Paese una sufficiente cultura generale dei Beni culturali, una coscienza collettiva *forte*" capace di opporsi efficacemente alle fenomenologie dell'incuria e dell'illegalità, e che sia in grado di "praticare" in maniere meno deprimenti i suoi Beni culturali: siano essi musei, pinacoteche, siti archeologici, biblioteche, archivi e altro.

L'implicazione più pesante, l'effetto indotto di carattere "oggettivo", della conservazione è stata *la segregazione e infine l'esclusione*. Il patrimonio culturale ha riprodotto sulla scena, in virtù della sua segregazione, una separazione immanente tra élite e massa.

È necessario un cambiamento di paradigma allo scopo di "allargare e potenziare la base culturale" dei Beni Culturali e delle Attività culturali. Proprio come si esige che, per la maggiore produttività di un sistema di qualsiasi tipo, occorra dilatare e migliorare la base produttiva. Quando parliamo di allargamento della base culturale, non intendiamo solo il progressivo ampliamento quantitativo dei soggetti capaci di attività costruttiva, ma anche la dilatazione dello spettro delle connessioni del Bene culturale come opera-attività. Occorre aumentare il numero dei partecipanti al processo dei Beni culturali ma anche più impegno dei Beni culturali, modernamente interpretati, alla impresa culturale generale: in ambedue i casi funzionando i Beni culturali come *spirito* e come *ispirazione*. La valorizzazione è, ovviamente, un capitolo di questo orientamento; che non esaurisce veramente il suo compito come valorizzazione se non favorisce l'elevazione e il consolidamento della base culturale. La valorizzazione non è un fatto "solo" pubblicitario e commerciale, e ogni "promozione" non può essere rivolta esclusivamente al breve termine e all'incremento del consumo immediato.

4. *Ipotesi di lavoro*. Il passaggio cruciale del mutamento di paradigma prevede di affermare e riaffermare "il Bene Culturale come relazione sociale".

Il Bene Culturale come relazione sociale si impone come argomento di riflessione avanzata e si pone in assoluto contrasto con l'idea del Bene Culturale come cosa. Diremo intanto che un mondo di cose è necessariamente sovraffollato: ogni giorno si scoprono cose nuove e l'informazione sulle cose, quelle ritrovate, quelle latenti, quelle remote, etc., "messe in luce" popola il mondo di cose. Con la globalizzazione – dove la comunicazione globale è incessante – la produzione di cose è nella logica stessa della comunicazione. Ciò crea la sensazione, nello stesso tempo, di seppellimento "nelle" cose e

“dalle” cose, di insufficienza nel controllo materiale e mentale “delle cose”, e infine di “estraniazione”.

Oltre a questo effetto di natura essenzialmente quantitativa, non si può trascurare un altro effetto, per così dire qualitativo: quello della omogeneizzazione delle cose, del livellamento delle cose, ridotte di profilo e di identità. Nello stesso tempo cresce a dismisura il mercato “arbitrario” delle cose, nel quale non è difficile scorgere monopolisti reali o virtuali delle cose. In questo ambito operano grandi e piccole agenzie turistiche: esse consentono il *tour* delle cose, non il *viaggio verso* le cose. Noteremo che il *tour* non è certamente il *grand tour*, che appunto prevedeva il viaggio verso le cose; il “piccolo” viaggio rivela un carattere completamente diverso dal “grande” viaggio. Laddove prevaleva fin troppo romanticamente l’anima delle cose, qui prevale un’astrazione concreta delle cose mediante le cose. In tale vicenda il soggetto decade mentre anche la cosa si dissolve nel cumulo delle cose.

Nel mondo delle cose, l’avanzamento delle cose profane verso le cose sacre è inevitabile, cosicché si assiste ad una speciale confusione delle cose; e il mondo delle cose appare come un “mix” indefinito.

San Lorenzo a Firenze offre una plastica rappresentazione di questo processo: le cappelle medicee stazionano in un mondo di cose e ne sono coinvolte.

Una connessione tra beni culturali e mercato non è di per sé negativa: bisogna tuttavia che sia consapevole e coerente, volta a una destinazione unitaria. In questi casi si realizza, al contrario, una unità nella separazione, una convergenza senza coerenza, una sovrabbondanza senza consapevolezza: anch’essa ancora una volta cosale, esaltata dalla commercializzazione imperversante. E dalla “strumentalizzazione” al di là di ogni possibile significato. Un’implicazione forte e conseguente è la fuga del cittadino dalla sua ‘cosa originaria’. *Nessuno è cittadino in San Lorenzo*.

Il Bene culturale come relazione sociale prevede un rapporto triadico tra “soggetti”: la cosa non è più cosa ma cosa vivente e pertanto soggetto e non oggetto. Ciò esige che essa sia “posta” come soggetto da altri due soggetti, un *ego* che “pone” la cosa, un *alter* in grado di accoglierla una volta posta. Tutti i soggetti recuperano dunque la loro soggettività. Il Bene culturale è coinvolto nell’attività di “posizione” del soggetto, mediando l’ego e l’alter nel suo percorso di soggettivizzazione. La cosa è posta per l’interlocutore come soggetto nella sua grandezza storica. Ed è rivissuta come memoria ed esperienza. La cosa ritorna a noi come elemento della nostra identità ed è soggetto che parla a noi all’interno del processo di interiorizzazione e riappropriazione del *Bene*.

L’interlocutore del Bene culturale come soggetto è in primo luogo il cittadino “locale” del luogo dove i Beni culturali sono collocati. Il luogo è fondamentale: luogo come ambiente “morale” del Bene culturale, che deve contemplare non solo la strada, la piazza o l’edificio più direttamente interessati al Bene culturale in questione, ma la città, intesa come assetto

complessivo tendenzialmente “omogeneo”, orientato al decoro strutturale e comunicativo, capace di mediazione virtuosa tra centro e periferia. In questo senso la piccola città d’arte di provincia è sperimentalmente fondamentale. È in un contesto limitato di cittadinanza che si può ottenere il massimo risultato originale e nello stesso tempo replicabile. Si registra in questi casi intanto una “inclinazione naturale” a favorire le dinamiche della socializzazione ai Beni culturali qui argomentate; e quindi una predisposizione favorevole allo sviluppo di una pedagogia del Bene culturale come soggetto e soggettivazione.

Il presupposto è l’esigenza di potenziare tutti gli strumenti utili per la dilatazione della base culturale dei Beni culturali e di renderla più determinata e consapevole. “Ossia di elevare la coscienza collettiva intorno al patrimonio storico-artistico nel quadro della rivisitazione della propria identità. E di riproporlo nella tensione e intenzione della creatività sociale generale”. È solo in base ad un potenziamento della base culturale consapevole che si possono “vendere” i Beni culturali: perché non saranno mai veramente “venduti”, dimorando essi stabilmente nelle interiorità profonde di una cittadinanza non mercantile, capace di contemplare e controllare insieme le opportunità e le insidie mondane.

Restituire la città alla cittadinanza è il primo comandamento del Bene culturale come relazione sociale. In questi casi la ri-socializzazione ai propri Beni culturali prevede il recupero dall’oblio e dal fastidio quotidiano della presenza reale del Bene culturale. È un errore pensare che i Beni culturali presenti in un luogo siano automaticamente presenti nella consapevolezza; ed è un errore pensare che i Beni culturali ben “venduti” siano ancora Beni culturali.

L’Italia si presenta in una condizione favorevole sotto il profilo geografico e storico. La pratica della differenziazione qualitativa e del riconoscimento tipologico è quasi invocata dalle circostanze prima che dagli operatori. Nasce semmai l’esigenza della “rete” e della individuazione di “nodi”, grandi, medi e piccoli della rete. Un mutamento di paradigma può fare di una debolezza strutturale una forza funzionale. Le cento città rimangono cento e vengono esaltate nella loro differenza: non isolate sebbene congiunte nella differenza. E lo schema è replicabile in funzione dell’ampiezza variabile dei contesti. Non si tratta della riedizione del remoto “piccolo è bello” ma di un modello della soggettività universalistica del bene culturale che coinvolga tutti coloro i quali si riconoscono come soggetti – e perciò cittadini attivi: in una visione della cittadinanza cosmopolita, della cultura della cittadinanza di stile rinascimentale, ossia della rinascita della cittadinanza.

Tutto ciò è possibile solo a condizione di un contesto: contesto di accoglienza e di ospitalità, le quali formano un indotto diretto e particolarmente fertile dei beni culturali, anch’esso da sviluppare e rendere coerente. Il contesto è un *frame* di “riqualificazione” della città. Più difficile per la grande città, più facile per la piccola città e quasi del tutto facile per quelle

contrade che sono già su quella linea. *Un bene culturale “sfuggito” alla dinamica cosale è la città.* E non può consentire discontinuità “eccessive” tra centro e periferia.

È del tutto ovvio che in questo caso il territorio debba essere presentato in tutte le sue risorse, note ed ignote, così che sia esposto come un assetto di esplorazione e di scoperta, su cui può esercitarsi la competenza personale o semplicemente la capacità individuale di selezione e di iniziativa.

Questo orientamento dilata gli orizzonti del turista, chiamato ad una interazione costitutiva di nuove e inedite esperienze; ma sollecita anche gli adeguamenti dell’offerta e la sua rispondenza crescente ai bisogni del viaggiatore. In altri termini è chiamata in causa, dalla parte dei proponenti, una rappresentazione analitica e sintetica del territorio che deve essere essa stessa costruita in maniera razionale e non casuale, in base ad una visione organizzativa che sappia stabilire non una mera somma di eventi ma *una coniugazione gerarchica delle rilevanze* e proporla in maniera coerente. In altre parole, si esige una “sapienza del territorio” che deve essere essa stessa attuata mediante un tirocinio lungimirante e paziente. La *sapienza del territorio* deve accompagnare i singoli percorsi come un alone protettivo che il viaggiatore percepisce e apprezza; e il “sistema” infine si manifesta come uno spartito consegnato ad una esecuzione personale dalla quale non sono escluse variazioni.

Un turista-viaggiatore che abbia ottenuto buoni risultati nel quadro delle logiche del *customer satisfaction* diventa un *testimone*, un soggetto moltiplicatore della popolarità dell’offerta positivamente verificata. Nessuno può sottovalutare la *narrativa* del turista-viaggiatore. La sua esperienza viene riproposta nel racconto che ne fa ai suoi interlocutori nei luoghi di residenza abituale. Non è improbabile che questi trasformino l’eco del racconto in intenzione di intraprendere il medesimo percorso, che peraltro può essere, mediante le sofisticate tecnologie informatiche messe a disposizione, replicato in anticipo e “controllato” preventivamente nell’economia della vocazione di ciascuno.

Ma, continuando su questa linea riflessiva, dobbiamo saper cogliere anche gli ultimi sviluppi di questa ipotesi progettuale. Se il destinatario principale è il turista, o il turista-viaggiatore come preferiamo chiamarlo nel nostro ordine di considerazioni, ed a lui è dedicato il massimo di attenzione, deve essere chiaro un punto che, interno già al procedimento pensato, deve diventare non solo un *medium*, un mezzo, ma una *meta*, un fine.

Nel proporre una visione integrata dei beni culturali, da far valere in un network efficace e produttivo, “virtuoso”, tutto il procedimento comporta un aumento della *coscienza collettiva* intorno a questa risorsa. Ora tale coscienza collettiva non può essere intesa come un valore strumentale per il conseguimento dello scopo della qualità e quantità dell’offerta turistica da immettere su un mercato competitivo quale è quello del turismo nazionale e internazionale nelle sue diverse tipologie. L’elevazione della coscienza collettiva circa i Beni culturali – in una parola della propria storia, della

propria memoria, della propria presenza nel mondo – è un *valore in sé* da sostenere e rinvigorire come *dotazione pedagogica originale* del residente di ogni età.

Questa grandezza interna fa parte di una strategia educativa che deve vedere il coinvolgimento di altri protagonisti: essenzialmente la scuola e la famiglia.

Non si tratta, come si può capire, di far mettere solo le radici, nello spirito della comunità cittadina, ad una imprenditorialità mercantile sui Beni Culturali; si tratta di configurare in maniera più adeguata e in una forma superiore quello spirito. Ed è qui che i Beni culturali entrano nella strutturazione dell'identità, diventando ingredienti importanti di quella che A. Kardiner chiamava la «personalità di base».

Nella nostra prospettiva, dissociare la dinamica competitiva dei Beni Culturali dal radicamento dei Beni Culturali nella coscienza collettiva delle comunità sarebbe come affidarsi al mercato contingente appunto delle merci, e dei Beni Culturali ridotti a merce di scambio. Essi hanno un valore d'uso anteriore e cruciale. Quello di essere comunità nella comunità, di essere soggetti e non oggetti, di essere forme dell'essere nel mondo delle comunità che li custodiscono.

Solo su queste basi, ribadiamo, è possibile “*vendere*” *ciò che non potrà essere mai “alienato”*. E potremo incontrare il turista nel migliore dei modi perché abbiamo già incontrato noi stessi; potremo coinvolgerlo nella “nostra” storia, nelle nostre opere, nei nostri simboli, perché abbiamo la coscienza sia del nostro limite che del nostro trascendimento verso l'altro che è davanti a noi e accanto a noi.

Questo è il particolarismo-universalismo dei beni culturali da condividere nel quadro di un locale-globale davvero interattivo.

In questo processo il Bene Culturale rivela la sua creatività ambientale; ed una sua capacità costruttiva ad oggi non dispiegata sia in termini economici che sociali; ed ovviamente in termini culturali quando la cultura è proposta come “risorsa”. La cultura come risorsa non opera solo su ciò che convenzionalmente chiamiamo cultura ma su tutto l'assetto della città, dall'industria ai commerci, dall'edilizia ai servizi, dagli uffici ai laboratori: vive in tutti i luoghi dove l'associazione tra città e cittadinanza possa rivendicare il senso della politica come passione civile, e attiva risonanza *culturale* dell'antica *polis*.